

LA PAGINALE LETTERARIA

Proust e l'amore

Della sapienza e della poetica bellezza del *Conico dei conti*, in lui confluisce per le vecchie note di ascendenze testamentarie, Proust accenti con minor convinzione il parallelismo della morte e dell'amore nella identica logica forza, e punto sull'altra equivalenza della gloria che è ineffabile come l'inferno e agita faccende di fuoco.

La sua concezione dell'amore discendeva dal suo relativismo, dalla sua visione dispersiva e dissociativa della personalità e dell'esistente. Tra realtà e immagini non c'era per lui possibilità di coincidenza. Unica realtà è quella che creiamo noi: l'altro è un mondo per noi senza significato, e senza esistenza, o si traduce, secondo i mezzi di visione, in un possesso, o non si troverà. Avviene questo della realtà fisica come della realtà morale. Un essere non è chiaro e immobile davanti a noi: è un'ombra nella quale noi non possiamo penetrare, della quale non esiste conoscenza diretta; di volta in volta possiamo immaginare in essa con altrettante verità che vi sia odio o amore. Ognuno di noi vive come in uno stato di insegnamento, trascinato dall'immaginazione. Sapere è funzione, perché scoglie l'immagine dal suo guscio. La mancanza di chiarezza è spesso l'unica ragione che ci fa vedere nel loro non pensate le cose. Mutano in noi l'intelligenza e la sensibilità; la volontà è solo esercizio passivo delle nostre personalità successive. Ma bisogna che la volontà sia attiva: il più grande dei vizi — quello che giustifica la faccenda della vita di sé — è la inerzia di resistere agli altri e allontanarsi dalla meta i nostri desideri. Io è un inseguimento di fantasmi, un «amateur de fantôme», e lo è anche Swann. La sua sorte — dice — era di perseguire fantasmi, e non di crearsi realtà; era per buona parte nella mia immaginazione. Vi sono infatti creature — e tale era fin dalla fanciullezza il mio caso — per le quali tutto ciò che ha un carattere fisso, contabile e altro, fortuna, buon successo, situazione, non conta niente; a loro occorrono fantasmi, ai quali accorrono fantasmi, ai quali accorrono fantasmi, per ironizzare il tutto, per ironizzare il tutto, per ironizzare il tutto.

Un puro fenomeno soggettivo, un vano ammassare del nostro desiderio su una qualcosa che non esiste, che creiamo noi.

Se si potesse trascrivere virgolettata tutta la parte didattica e sentenziosa della *Recherche* e questo tema, ne verrebbe un vero trattato di misoginia e, per così dire, di nihilismo affettivo. (Proust arriva alle stesse conclusioni anche per l'amicizia che chiama funesta alla vita spirituale perché tutto il suo sforzo consiste nel farci sacrificare la sola parte di noi stessi che è ineliminabile, e in un superficiale che ci fa credere in una individualità estranea).

Pochi, dice Proust, comprendono il carattere puramente soggettivo del fenomeno che è l'amore, e la specie di creazione che esso fa di una persona supplementare, di un'immagine che porta il medesimo nome nel mondo e costruisce quasi interamente con elementi che sono tratti da noi stessi.

L'importante non è il valore dell'essere amato, è la profondità del nostro stato interiore. Si vive con una donna, e non si troverà nulla di ciò che ci ha spinti ad amarla. La possessione di un altro essere è impossibile. Anche il modo come questo essere entra nella nostra vita è misterioso. Lo incontro mancato con la Siermaria è la circostanza fortuita che

fa amare a Je Albertine, e questo pensiero gli resta nell'indole crudele la grande, torturante esperienza che sta per concludere. Non si aspetta la persona che si amerà. Si vive soli, staccati dagli altri esseri: il nostro amore non porta il loro nome; potrebbe bastare un altro indifferentemente. Quando si fissa su una immagine concreta, essa ci è appena conosciuta, e già tutto un processo d'angoscia si sviluppa, e quella che un momento ci è parsa la felicità diventa la sofferenza sempre più lontana di un insegnamento doloroso. Non si può limitare quell'insegnamento: «Di una creatura che ferma l'istinto, l'attenzione vogliamo subito ruscire, e passare tutta la vita, e questo lo fa tormento non mi consolato di ogni amore».

La nostra natura, il nostro temperamento, creano i nostri amori, e si direbbe, le donne che amiamo, e preferiamo i loro errori. La scelta, l'assegnazione ci fa strarare da una donna una tale nozione dell'individualità, che essa ci appare unica in sé e per se predeterminata e necessaria. Terribile inganno dell'amore, che comincia col farci vedere con una donna, non del mondo intero, ma con una lampada alitante il nostro cervello, la sola, del resto, che abbiamo a nostra disposizione: la creazione fittizia alla quale, a poco a poco, per il nostro male, forzeremo la donna reale a

simigliare. È la famosa cristallizzazione di Siermaria. Non è un amore semplicemente in questo senso un nostro stato interiore, e quando la conosciamo, la conoscenza avviene per sottrazione, una sottrazione che impoverisce e annulla l'essere amato, perché ogni particella di immaginazione o di desiderio che sparisce viene sostituita da una nozione che vale infinitamente meno, o niente del tutto.

Nell'amore vi è una sofferenza permanente, quella di conoscere. Non vi sono per esso soluzioni felici. Esso tratta continuamente con un'impotenza. Noi ci immaginiamo che esso abbia per oggetto un essere chiaro in un corpo. Alimé: esso è l'alternanza di un essere a tutti i punti del tempo e del tempo, che, nell'ordine, ha l'aspetto occupato e occupato. «L'importante è essere presenti in tutti quei punti. Noi amiamo un'immagine limitata della conoscenza. Da ciò la diffidenza, la gelosia, le persecuzioni, quel che è un bisogno di tirannia, la vanità difesa contro la smentita. Allo stesso essere che ci fa soffrire noi chiediamo la consolazione della nostra sofferenza. Eterna contraddizione. Bisogna scegliere: o cessare di soffrire, o cessare di amare. Perché, come all'inizio esso è un oggetto del desiderio, l'amore è eliminato in seguito dall'ansietà dolorosa, dalla curiosità pretesca. Esso è l'esiguo di un tutto impossibile, disperante esigenza. Una delle fanciulle amate da Je, Gilberte, gli dirà che il suo amore è un specie di inquisizione».

FRANCESCO CASNATI

vivi era pietosi. Sembrava che gli sguardi si studiasse per superarsi, per vincersi, e ogni tentativo di far scomparire un grappolo era seguito dalla puntata del grosso mastino pronto ad intervenire. Quel gioco di sguardi durò non poco, finché Darwin si avvicinato alla donna e incominciò a strofinare la grossa e affilata testa tra le sue gambe, con un ugolino piano che non era di difesa, ma di aperta solidarietà. Il muso allungato e umido della bestia correva dal paniere alla groppa della donna e viceversa scendeva che la donna riuscisse a staccarlo tra le gambe. Gli occhi dei terribili, come se conosceva la donna, si erano fatti dolci, ammorbiditi, a dimostrare che la vigilanza si era allentata. Ma Concellina non capiva le bestie, non ne aveva mai visto una, e non poteva quindi, il loro linguaggio. Darwin allora, con un miracolo di abilità, afferrò dal paniere un grosso grappolo di zibibbo e con tenerezza lo mise nelle mani della donna che, finalmente, capì. Gli elementi si fecero a fare scomparire nella testa della donna mentre gli occhi le si umidavano per la pienezza del come ch'era stata più operante e più comprensiva di quella dei padroni.

Darwin soddisfatto si era accucciato a pochi passi dalla donna e cinto a seguirlo con gli occhi. In quell'istante la donna si alzò e con una intensa lacerazione, più allegra e più alacra, ormai soddisfatta. Quando sentì i passi del padrone e degli ospiti che si avvicinavano alle vendemmiatrici se ne era scappato con un grappolo di zibibbo, anche se un tantino addolorato, cogli occhi lucidati, tornati quasi metallici.

Di palo in frasca

Concellina era tornata a casa quella sera meno stanca, con un po' di gioia nel cuore. Ai figli che l'aspettavano con viva e aperta speranza negli occhi aveva detto il grosso grappolo d'uva regalato da Darwin e si era messo a contemplare, a governare l'unica stanza della povera abitazione e a preparare la cena.

Ponendo sul rustico tavolo le scodelle era riandata con il cuore al gesto del cane di don Marco che le aveva reso un'aria di felicità, un accento era ancora piena, sul tavolo, quella sua, che i bambini avevano divorato la loro parte e lei pensava pensava all'ansia di tutto quel giorno, all'esperienza di una situazione di possibilità, senza una situazione seguita e capite dal cane più degli uomini.

Durante la notte aveva sognato di camminare lungo una strada luminosa preceduta da un cane grosso e bello che non era Darwin, ma era stato a rappresentarsi per lei la sicurezza, perché se saltellava per animare i bambini anch'essa si fermava ad osservarla, pronto a riprendere la marcia quando lei riprendeva il suo cammino. E camminava, camminava, in sogno, Concellina, lungo una strada luminosa come luminosa era stata l'intelligenza e la bontà del cane. Intelligenza e bontà che mai aveva potuto cogliere nel cuore di un cane, ma in tanti uomini incontrati lungo la sua complessa esistenza.

ANDREA COSCARELLI

Cipresso

L'ombra coltiva rassegnata e sei l'antico saggio, tu cipresso che nel sospeso vespero mediti brevi musiche di uccelli e, nel bruno messaggio, rechi presagi di eterno. Al margine esiliato, fratello ti sono e vacui gli anni vissi, i giorni, l'ora a te conforme, o di vuole chiare e procellose lardo pastore. Uragani di popoli ed amare vicende io sempre intesi, da quando nacqui, o persuasa la tua quiete, cipresso, al cuor mi scende.

IDILIO DELL'ERA

Oporal

Talvolta si vedono operai stolti, che evidentemente non sanno come ammorzare il tempo, aspettano solo l'ora di andarsene. Non amano l'ora di lavoro, forse non amano il lavoro, ma hanno paura: sono evidentemente degli infelici, prestano alla scontentezza; saranno insoddisfatti anche se o quando siano nella condizione di vivere senza lavorare.

Ma come bello l'operaio che ama il suo lavoro e che si dedica, pur senza stakanovisti, tuttavia con onestà e giusto impegno. Il tempo scorre, la giornata è riempita: se si pensa che la maggior parte delle nostre ore di lavoro, compendiate come non ci sia via d'uscita, o si ama l'operaio che si svolge con interesse, o si ha il coraggio di cambiare, oppure si è del disprezzo, o almeno di rassegnazione, bisogna, che è quasi meglio, poiché la noia e il malcontento passano rotondo e deprimente più della vita sul filo d'ara.

Erao venti degli operai a far un allacciamento elettrico nuovo per la sistemazione della macchina per il collaudo, era trovato una soluzione migliore.

Tutto in lui, come negli elettricisti, rivelava amore al proprio lavoro, impegno, alta personalità. E quando ebbe finito, ed ebbe dato le indicazioni che occorrevano perché badassimo a non mettere i piedi sul cemento non ancora asciutto, pulì e spostò il materiale di scarto. All'inizio era sembrato un uomo dotato solo di una certa intelligenza, ma ora si rivelava un lavoratore ingenuo e buon psicologo.

COME SI PUÒ STABILIRE UNA GERARCHIA TRA I GENERI DI LAVORO, PER LO MENO UNA GERARCHIA MORALE? Questo ci sta solo da discutere. Tra i vari esempi che ci raccontano una situazione di lavoro, non ce n'è uno che si rivela un lavoratore ingenuo e buon psicologo.

Tattica comunista

Quando una commissione arbitrale, della quale facevano parte anche gli svizzeri, fu in Corea per interrogare i prigionieri e stabilire le infrazioni agli accordi tra le due parti in lotta, ciò che principalmente colpì l'attenzione fu il formalismo abile e caparzio dei comunisti. Tra i vari esempi che ci raccontano una situazione di lavoro, non ce n'è uno che si rivela un lavoratore ingenuo e buon psicologo.

Un lavoro serio e attento. E ora tutti e due gli uomini, uno era già operai, l'altro — non lo domandai, ma mi parve dal modo che riceveva ordini e indicazioni — doveva essere o più giovane o più vecchio, o ancora un po' più anziano. Collegavano e intrecciavano, come donne che tessono. E quando, messi i copechi, esistevano i contatori e i volti, si girarono gli occhi e tutti funzionò perfettamente.

Veramente lui un poco orgoglioso lo stesso di vedere gli occhi operai della mia regione così bravi, così precisi. Avevano lavorato senza chiacchiere inutili, pur rispondendo cortesemente alle mie domande con indicazioni precise. Avevano svolto il lavoro con ordine. La buona reità dei lavoratori comunisti non è spenta, mi dicevo.

Il muratore era un stellino. Piccolo, ma robusto; in calcioni corti, braccia nude spuntanti

Il grappolo d'uva

Ci aveva pensato tutto quel giorno, Concellina, sul come far suo uno dei tanti grappoli che venivano staccando, con un taglio netto dell'aragosta coltello, dai tralci ma come allora abbondanti d'uva.

Ci andava da quindici giorni, alla vigna di don Marco Landano, ma ancora non le era riuscito di portare uno di quei grappoli ai figli. La prestazione era stata chiaramente pattuita. In cambio del lavoro quinquante lire al giorno e un piatto di pasta da consumare all'impiedi, tra i figli di viti. Ché non c'era da perdere tempo i trasportatori non ne avevano di tempo ad aspettare che le sarte venissero riempite. Anch'essi consumavano il pasto all'impiedi, tra un corico e l'altro.

Di una niente, per nessuno: l'era bello e stampato nella volontà degli occhi del proprietario e in quelli dei quattro figli che seguivano la vendemmia accompagnando tutto il giorno alle vendemmiatrici. Un paniere d'uva, le vendemmiatrici, lo avrebbero avuto all'ultimo giorno assieme ai soldi della prestazione, che, don Marco, pagava poco, ma pagava subito.

Erao stati quindici giorni di pena, per Concellina. A casa lasciava due bambini, uno di otto e l'altro di tre anni. Li affidava alla sorveglianza e alla pietà dei vicini, i bambini, perché anche se questi non erano stati raccolti sotto le foglie di un cavolo su uno degli orti di Collinara, il padre non lo avevano conosciuto né la madre era in condizioni di stabilire con chi li aveva procurati. Ogni sera aspettavano seduti sul primo gradino della malconca scala, la mamma, per vedere se il tanto promesso grappolo d'uva arrivava; e ogni sera una delusione nuova, che poteva compariare, la povera, un grappolo, all'aperto o parzialmente. A Collinara non c'era, allora, e non c'è oggi, mercato di frutta perché quasi tutti sono produttori di frutta e i pochi che non ne hanno, e i forestieri, non ne

mangiano, salvo ad averla in regalo da qualche signorotto in cambio di chissà quale seccatura data o dare.

Quando era decisa, Concellina. Avrebbe parlato l'uva ai figli ad ogni costo e altro mezzo non v'era che rubarlo a don Marco anche se guardata e controllata da tanti occhi.

Abituata a trovarsi sempre nel cerchio formato dalle vendemmiatrici, quel giorno se ne era staccata, lavorando ai margini, unico mezzo per potersi staccare un grappolo, da far scomparire, da far scomparire per la piccola stanzetta di collina, una macchina e fermarsi straraggiando davanti al casino di don Marco. Si erano sentite grida festose delle donne di casa, salutò e chiamate agli uomini.

C'erano delle visite, di gente d'un certo riguardo, se don Marco, seguito dai figli, s'incominciò verso il casino.

Concellina respirò di sollievo. Ormai gli avrebbe fatto senza dare all'occhio di alcuno. Ma quando la donna s'appressava a far scomparire uno dei grossi grappoli, nella capace tasca della gonna, si accorgeva che gli occhi di Darwin la spiavano fieramente, severamente.

Allora si era ingangiolata una lotta terribile tra la donna e il cane. Lotta a furia di spuntati, ora

che un lieve ventucolo di tramontana le fece tutto scomparire dietro la catena dei monti della Serra del Cristallo verso la cittadina di Crana, da dove si sentiva brontolare il tuono.

Ma sembrava proprio che la sorte volesse proprio aiutarla. Concellina aveva un grappolo.

Nel tratto più lungo, quando ogni speranza si era abbandonata e Concellina già vedeva davanti a sé gli occhi deboli dei figli, si era sentita scoppiettare, arrancando per la piccola stanzetta di collina, una macchina e fermarsi straraggiando davanti al casino di don Marco. Si erano sentite grida festose delle donne di casa, salutò e chiamate agli uomini.

C'erano delle visite, di gente d'un certo riguardo, se don Marco, seguito dai figli, s'incominciò verso il casino.

Concellina respirò di sollievo. Ormai gli avrebbe fatto senza dare all'occhio di alcuno. Ma quando la donna s'appressava a far scomparire uno dei grossi grappoli, nella capace tasca della gonna, si accorgeva che gli occhi di Darwin la spiavano fieramente, severamente.

Allora si era ingangiolata una lotta terribile tra la donna e il cane. Lotta a furia di spuntati, ora

che un lieve ventucolo di tramontana le fece tutto scomparire dietro la catena dei monti della Serra del Cristallo verso la cittadina di Crana, da dove si sentiva brontolare il tuono.

Ma sembrava proprio che la sorte volesse proprio aiutarla. Concellina aveva un grappolo.

Nel tratto più lungo, quando ogni speranza si era abbandonata e Concellina già vedeva davanti a sé gli occhi deboli dei figli, si era sentita scoppiettare, arrancando per la piccola stanzetta di collina, una macchina e fermarsi straraggiando davanti al casino di don Marco. Si erano sentite grida festose delle donne di casa, salutò e chiamate agli uomini.

L'ultimo colloquio

È solo pure il tema del silenzio, che ritorna come un'ossessione. E il trovo già innanzi nel silenzio.

«... due occhi...»
«... in questi efficaci versi della lirica che è del titolo alla sillaba: Era fuori il gran sole dell'estate...»
«... me sul mio viso tutto il freddo della tua piana come di silenzio...»
«Al disopra e al di là della tenerezza e del silenzio, lo sguardo, la parola. Del Peto. della mia creatura morta lasciando sulla terra i suoi piccoli. Il colloquio delle cose parlate, delle cose che fanno grappo al cuore quando hanno sapore di estremo addio:»

C'erano i suoi bambini ad aspettarmi ed essi più mi odiavo le membra. Vidono sentiti i suoi fiori...
«... la vita raffiora nel risveglio...»

Come un amore finito s'accende nel ricordo degli angoli di terra che racchiudono una vita scorsa arde nei segni di ciò che fu vivo accanto ad essa. che rappresento — come i fiori — una gioia bellissima nell'ora dell'immensa tristezza.

METRON

Mezza croce

Brucciano i fiori e l'erbe davanti al Composito; ma la granignola sempre zolle d'una tomba li accanto. Povera tomba senza un fiore, senza la preghiera d'un cristiano che vi si fermi davanti un attimo; solo le resta una mezza croce, un palo di legno nero, rosso di formiche.

GIANCARLO M. FONTANA